



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



I edizione: aprile 2013
© 2013 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-6411-769-0

www.fazieditore.it

Maria Silvia Avanzato

Crune d'aghi per cammelli

LEMERAVIGLIE

(Sì, Giorgio, col cavolo che te lo dedico)

1

Preludio noir
a una storia che di noir non ha niente

Sono a Ravenna di notte, ma di Ravenna, di notte, non si vede niente.

O almeno, non conoscendo Ravenna, vedo cose che mi paiono irreali o suggerite dalla fantasia: archi che, alla luce, potrebbero essere bianchi, schiene nude di edifici intrisi di storia.

Antica.

Molto antica.

Tipo bizantina.

Credo.

Poi saracinesche abbassate su loculi commerciali e marciapiedi sconnessi, strade a doppia corsia, deserte, lampioni.

Cammino.

Come cammina una che avrebbe dovuto fermarsi alcuni bicchieri fa. Come se avessi le gambe incollate fra loro e con la bocca semiaperta, da ebete, in putrefazione ai lati. Sbatacchio la borsa contro un fianco e il mio sudore puzza di punch al mandarino e umidità.

Lui, davanti a me, conosce la strada e sa come si cammina. Ha capito che sono ubriaca alcuni isolati fa e ha smesso di parlare. La sagoma sicura della sua schiena svetta nel buio nebuloso della sconosciuta Ravenna.

Faro della mia notte, penso.

«Quanto manca?», ansimo, reprimendo un'inspiegabile voglia di rovesciare lo stomaco qui, a terra, nel bel mezzo di Ravenna.

Si gira.

Santo cielo.

Sarà anche buio ma i suoi occhi hanno trovato i miei. E quando questo è successo ho provato una scossa e un pizzicore improvviso, ovunque, forse solo in pancia, di quelli che vorrei dire «Devo fare la pipì», ma se lo dico rovino tutto.

«È qui dietro», dice lui.

Mi sto esaurendo in liquidi collosi. Ho gli occhi anacquati, spiovo tutta verso il basso, verso una grande pozza d'acqua piovana da mescolare a me, alle mie torbide secrezioni.

Se fosse meno caldo.

È novembre, quindi non è caldo.

Ma a Ravenna è caldo, più caldo se sei ubriaca: i tombini risucchiano l'aria e il mare tiene la dolce corrente per sé, per esagitare orde di bagnanti scalmanati che ballano a piedi nudi sulla sabbia bevendo mojito.

Bevendo.

Non in novembre. In altri mesi dell'anno. Credevo che a Ravenna bevessero solo quando nell'aria serpeggia la *Danza Kuduro* e l'Aperol gorgoglia chiassoso nei bicchieri di carta.

Io non respiro.

Glielo dico che non respiro?

Ma lui ha svoltato l'angolo e siamo arrivati. In pochi metri, frattanto, mi sono del tutto liquefatta.

C'è una vetrina illuminata a metà di un portico, l'insegna non riesco a leggerla, perché se inclino così tanto la testa cado all'indietro.

Dietro la vetrata, in uno scintillio di neon, le copertine intonse e lucide dei libri mi danno il loro benvenuto.

Ti prego, no.

Era questo che voleva farmi vedere?

È per questo che stiamo camminando da mezz'ora in una città asfissiante, buia e talmente irriconoscibile che per me potrebbe essere Chioggia o Bombay che è uguale?

L'ha trovato, alla fine.

E crede che io sia contenta.

Anzi, adesso mi guarda soddisfatto.

Se accantonano il perverso desiderio di baciario a tradimento davanti alla vetrina di una libreria mentre il mio stomaco traballa come una zampogna gonfia di punch al mandarino, rimane la cieca volontà di dargli una testata.

Ma sorride, Filippo, col sorriso di Peter Pan, del ragazzino della Kinder, anche di Shirley Temple.

Ha due teste Filippo, come il cerbero.

Che però ne aveva tre, mi pare.

«L'hai scritto tu quel libro, vero?». Me lo chiede con una punta di orgoglio e un sorriso sempre più largo, disteso, ultraterreno.

Come diavolo faccio, adesso, a fingere di non averlo scritto io, quel libro?

Il fondante personaggio di Enrico Moschetta

Enrico Moschetta ha milleduecentoventinove amici su Facebook e ne aveva milleduecentoventinove anche quando io ne avevo tre.

In altre parole.

Moschetta è il tipo che è arrivato al “capolinea del successo”, misterioso punto della carriera dello scrittore valutato da alcuni “l’apice” da altri “l’inizio del declino”.

Non può avere più successo di quello che ha già ottenuto, ha conquistato il massimo numero di fan possibili per un autore del suo calibro, non sarà mai più noto di così. Anche se dovesse uscire fra qualche mese con un nuovo romanzo, dalla copertina popolata da discinte fanciulle e strilli sensazionalistici.

Moschetta “è arrivato”.

“Moschetta c’è”, se guidasse una moto.

Moschetta è bolognese, belloccio e spudoratamente single, ma voi concentratevi sul fatto che è belloccio. Belloccio e consapevole di esserlo, ancora fiero di una chioma fluente e sprezzante dei trentasette anni, atletico e presunto motociclista. Dico presunto perché, fra i suoi album di Facebook, compare talvolta qualche scatto che lo vede strizzato in giacchette di pelle nera. Quindi ho stabilito, da tempo, che o possiede una Harley o frequenta i Fetish Party del Decadence. Infine, ho scar-

tato la seconda ipotesi: Moschetta al Decadence è come Giacomo Leopardi al Pineta.

Moschetta fa lo scrittore e non scrive né bene né male. Ha il solo vanto di pubblicare con gli editori giusti.

Dopo una gioventù standard bolognese a base di scuole private, seguite da scuole pubbliche e conseguenti impeti occupazionali accompagnati da codini, Eskimi e striscioni ricavati dalle lenzuola, ha conseguito una laurea in dubbi indirizzi derivati da Scienze della Comunicazione o Sociologia o Economia, per poi trovare un posto al Craf.

Che è quell'enorme scatolone bianco in mezzo a via Zanardi che sfama le bocche di tre quarti dei bolognesi, mentre il resto del paese ci immagina tutti odorosi di suino a fare fuori e dentro dall'Alcisa.

Invece no, qui, buona parte dei laureati in discipline poco rilevanti finisce al Craf. Che potrebbe essere una società di consulenza, ma forse è una multinazionale o un'associazione satellite di altre associazioni di importanza nazionale o non lo so. Mica mi prenderebbero mai, al Craf.

Moschetta ha trovato un posto al Craf come “addetto a” o “responsabile delle”, ha passato un primo momento di indecisione costruendo empiriche cerbottane, creando monili di graffette e intossicandosi di caffè solubile alla macchinetta Break. Poi, davanti al suo anchilosato Dell, guardando con riluttanza al file Excel rinominato “Fine bilancio”, ne ha aperto uno Word.

L'ha chiamato “Fatturazione”, per depistare eventuali curiosi. Quindi ha preso a digitare un attento pagnirico di lezioni di vita spicciola, l'ha implementato con strazianti piagnistei autobiografici e farcito di citazioni musicali: infine qua e là ha delineato la tipica storia d'amore universale dove tutti, dalla donna delle pulizie al fine intellettuale, potranno facilmente ritrovarsi.

Ha prodotto centodieci cartelle in trentadue mesi: parto difficile.

Ha stampato il malloppo con la HP del suo capo, ha riletto le sue centodieci cartelle di sbrodolamenti, ha compreso che il finale era tutto da rifare, l'ha riscritto durante gli straordinari, ha ristampato il finale. E faceva ancora moderatamente schifo, ma era stanco di stampare e correggere, correggere e stampare. Essere scrittori va bene, ma mica si può impazzire per scrivere un libro!

Era inoltre evidente che il titolo *Fatturazione* non fosse adeguato al romanzo.

Allorché Moschetta ha compiuto un ennesimo sforzo: ha fatto appello al suo indomito flusso creativo e l'ha chiamato *Finché la barca va*.

Quindi ha spedito il frutto delle sue fatiche alternative alla lenta agonia Craffiana a una casa editrice di Ravenna, della quale vi parlerò più avanti.

L'editore ravennate in questione, del quale dopo vi parlerò a lungo, ha letto *Finché la barca va* in pochi giorni: in quel periodo arrivavano pessimi manoscritti in redazione, tanto che l'editore aveva smesso di esaminarli. Preferiva sfogliare un catalogo dell'Ikea valutando l'acquisto di una scarpiera Hemnes.

A lettura ultimata, l'editore ravennate ha mandato un'e-mail al Moschetta.

C'era scritto: «Lavoro molto interessante, ma proporrei di cambiare il titolo in *Lasciala Andare*. Possiamo vederci in redazione e parlarne a voce?».

Moschetta ha ricevuto l'e-mail direttamente sul suo iPhone, mentre era al Craff che si accingeva a una manche solitaria di *Puzzle Bubble*.

Lasciala Andare è diventato un libro, sei mesi dopo.

In copertina spicca il disegno stilizzato di una tizia in costume, seduta al ciglio di un laghetto pieno di coloratissimi pesci ciccioni: retrogusto infantile, romantico

e vagamente struggente. Complice l'occhio ceruleo del Moschetta catturato da uno scatto sulla quarta di copertina, con quell'espressione da "sono solo un impiegatuccio del Craf ma nascondo l'animo burroso di un panda, voglio parlare al cuore di ogni donna che ancora non abbia avuto il piacere di uscire con me, non sono uno scrittore vero, puoi aggiungermi su Facebook e possiamo andare a mangiare una pizza sui colli, magari da quell'*evergreen* di Vito", Enrico Moschetta ha venduto innumerevoli copie.

E siccome quest'uomo, dalle virtù letterarie di un compositore di testi per boy band da scantinato, è a oggi la punta di diamante di quella casa editrice ravennate che è il mio chiodo fisso da quattro anni, io lo seguo.

Lo seguo.

Così.

Come si segue lentamente l'autobus appena accosta, nel tentativo di avvicinarsi all'entrata.

Lo seguo a passettini discreti, come una poco memorabile trasparenza nell'odissea colorata delle platee delle sue presentazioni letterarie.

Io sono lì, sempre. Procuratevi le foto delle ultime dieci presentazioni letterarie del Moschetta e ne avrete la prova.

Libreria Feltrinelli, piazza Ravegnana: sono quella all'angolo, vicina al vecchietto pelato, che si gratta il naso guardando il vecchietto pelato.

MelBookStore, via Rizzoli: sono in terza fila con un paio d'occhiali – finte lenti da vista. Atteggiandomi a radical chic della situazione, mordicchio il tappino di una Bic.

Libreria Ambasciatori, via Orefici: sono quella coi capelli sporchi e l'ombrello sgocciolante (quella volta, pur di andare a vederlo, mi buscai la febbre).

Libreria Trame, via Goito: sono in fondo a sinistra, con una scollatura generosissima, inclinata astutamente

in avanti nella speranza di farmi notare per le mie doti di scrittrice.

Seguo Enrico Moschetta da sei mesi e non c'è niente che non sappia sul suo conto.

Voi, per ora, tenetelo a mente.

E sappiate anche che non lavora più al Craf da quando è comparso in copertina su «Venerdì di Repubblica».

E sappiate infine che io, Enrico Moschetta, lo odio.

Giovedì: manutenzione Simpson

Una Marge di gommapiuma penzola dall'armadio in fondo al laboratorio, mentre nuove direttive scarabocchiate su carta da notes si accatastano sul mio tavolo. L'intera famiglia Simpson e quella stessa Marge sono passate sotto le mie mani, come sul più incredibile tavolo operatorio: in un taglia e cuci sfinente, la gommapiuma sembra argilla bagnata, lascia una pellicola urticante sulle dita e stride, come unghie affilate sulla lavagna.

Apro e chiudo pance, tiro e annodo capelli sintetici e, nel caricare queste sagome inanimate sottobraccio, provo un ribrezzo costante e leggero.

Sono stanca degli odori.

Stanca di M'Ly, la cinese seduta davanti a me, capace di lavorare dieci ore di fila senza nemmeno tergersi il sudore.

Ancora più stanca delle sfere di vetro con le quali, con tutta la precisione che la vista mi consente, regalo lo sguardo ai miei pupazzi.

Miei per qualche giorno, prima che il capo vada a venderli. Per lui, Bordega, respirare segatura è l'equivalente dell'accaparrarsi un buon posto in banca: esce di rado dal suo ufficio e sempre per accertarsi che la mia testa sia reclinata su qualche pancia aperta. Che i miei Simpson siano tanto veri da chiedersi cosa aspettino a parlare.

La radio, consumato ricordo di tempi in cui non ero nemmeno nata, si sgola in qualche gracchiante ritornello e accompagna il secco palpitare delle macchine da cucito: cuore pulsante del laboratorio e flagello pronto a pizzicare la punta delle dita alla prima distrazione. Ogni tanto, nel puzzo ributtante del cuoio appena conciato misto all'acquaragia, passa una canzone degli Oasis, tutta riverbero e cali di volume. Allora è come se qualcuno mi fosse venuto a prendere da scuola, in anticipo, e mi avesse portata a fare un giro sulla giostra: mastico le strofe in un inglese a orecchio e Marge volta la testa dall'altra parte. M'Ly no, lei mi tiene d'occhio, calcola i miei errori e li tira in ballo al momento giusto.

Oggi avrei dovuto capire che la stoffa non sarebbe bastata a completare la testa di Bart.

Colpa mia, assicura M'Ly. Lei me l'aveva detto ma io «tutto fatto di mia testa per quella testa».

Colpa mia, ripete Bordega, girando attorno al tavolo, dita sporche di pittura e barba sfatta, due occhiaie color pece e la bocca piegata in un milione di insulti. Il puzzo cresce fra le pareti, la radio lancia un verso afono e piomba nel silenzio. Addio, Oasis, è stato bello.

Bordega è ritto davanti a me: quel modo di mettersi le mani nei capelli, la teatralità nel dire che a causa di quella testa scoperchiata consegneremo tardi, chiuderemo bottega, faremo la fame. Mi piace qualcosa, di lui: forse la sua innata certezza che tutti lo stiano realmente ad ascoltare.

Allora vado «in pausa», perché devo «chiamare il medico» e «fissare una visita». Abbandono il cervello sbriaciolato di Bart sul mio tavolo da lavoro.

Vado da Said che lavora al Laboratorio Due: ghisa e vernice, martellanti fischi e lame subdole che un giorno o l'altro ci lascia un dito (e Bordega lo convince a dire che è stato un incidente domestico, avvenuto a casa, mentre tagliava la pizza).

Said è tutto ossa: un viso di curve repentine, spigoli, virgole, punte. Ha gli occhi sconfinati, ma bui che vorrei accenderci dietro un fiammifero e cercare un po' di cavoli suoi, di cose da dire, di bestemmie.

«Said, bada che io me ne vado da qui. Io sono di passaggio, non credere, io sono una scrittrice, ho già pubblicato un libro e non a pagamento, io non ho bisogno di lavorare, potrei campare di rendita, lavoro per svagarmi e per cercare ispirazione, è un passatempo, potrei stare a casa a scrivere il mio prossimo romanzo e stracciare il mio contratto con Bordega anche subito. Anzi, ne ho scritto uno ancora inedito che un giorno arriverà sulla scrivania giusta, fidati».

Poi non aspetto che lui risponda e torno nel mio laboratorio, da Bart.

Said non conosce una parola d'italiano.